



Fabbriche agibili ma manca il decreto

Morde il freno. Vorrebbe riaprire la fabbrica, perché il capannone è intatto. Ma non può perché, dopo il terremoto, la firma dei due ingegneri strutturisti che l'hanno dichiarato sicuro non basta più. E per sapere cosa sbloccherà le macchine bisogna aspettare il decreto che il governo prepara nelle stesse ore in cui Matteo Menini cammina allargando le braccia in mezzo a tondini, profilati e presse da una tonnellata. Ci sono imprenditori che hanno chiesto ai dipendenti di rientrare in fabbrica, di rischiare la pelle firmando una liberatoria.

IL RACCONTO

GIGI MARCUCCI
INVIATO A CAVEZZO

A Cavezzo gli imprenditori non fanno firmare liberatorie: aspettano le autorizzazioni, che tardano il caso delle case gemelle: l'una intera, l'altra distrutta

Menini e il fratello, titolari dell'"Artistica Emiliana" di Cavezzo, hanno fatto il contrario. Hanno spiegato ai loro sei dipendenti che non si può lavorare se prima non cancelli ogni ragionevole dubbio che il tetto possa caderti in testa. La febbre emiliana del fare è anche questo impasto di efficienza e responsabilità. «C'è un mio dipendente che ha dovuto lasciare la casa, diventata inagibile dopo la prima scossa. Si è trasferito a Mirandola con la famiglia, ma con la seconda scossa ha dovuto andarsene anche da lì. Ora vive come me in una tenda, nel mio giardino». Menini gli ha aperto la porta di casa, ma non può aprire quella della fabbrica. E nemme-

Con noi il 25 a Bologna, per ricominciare

L'INIZIATIVA

BEPPE CARLETTI*

LA TERRA CHE IL TERREMOTO STA TORMENTANDO È LA TERRA DI MIO PADRE, di mia madre, della mia generazione e tutti gli amici. È anche la terra di molti operai come mio padre. Brave persone alle quali il sisma ha distrutto un sogno, quando non la vita. Il sogno era concreto, fatto di mattoni, era la casa costruita, acquistata in anni di sacrifici e di rinunce. In trenta secondi, cancellata. Così il lavoro, che molti hanno visto sparire, inghiottito dal disastro. Lo so che dire questo rischia di finire nei campi inutili della retorica. So che le parole sono lievi e le macerie pesanti. Ma ho fiducia nelle parole, se esprimono solidarietà e condivisione del dolore perché servono a sottrarre gli animi al dominio del terremoto. Oggi viviamo una fase che appare fatta per sopprimere la speranza. Perfino qui in Emilia, dove la gente sa

rimboccarsi le maniche con coraggio, questa capacità di reazione ce l'hanno nel Dna. Lo hanno già dimostrato dopo la guerra, quando sono usciti dal macello più forti di prima. Loro, come tutti gli italiani che sono straordinari, e sono orgogliosi, all'estero, di poter dire che sono italiani. Tuttavia oggi il problema non è rimboccarsi le maniche, questo si sa fare. Per questo, abbiamo pensato: la musica non costruisce le case ma dà forza agli animi; quindi coraggio: facciamo sentire l'urlo degli artisti emiliani. Saliamo tutti su un palco e facciamo sapere alla gente che siamo tutti fratelli, che in questi frangenti nessuno è più bello e ricco dell'altro, che la terra trema per tutti. Ci troveremo allo stadio di Bologna il 25 giugno, raccoglieremo del denaro, a qualcosa servirà. Ma dieci euro non guariscono una ferita, una canzone può fare di più: ecco, vorrei che lo stadio fosse pieno d'amore oltre che di gente. Ci muoviamo con la coscienza di chi sa che a questa iniziativa si muovono obiezioni,

qualcuno non è convinto della sua utilità. Viva la libertà di pensiero, ciascuno dica e faccia come meglio crede. Non chiediamo alle persone coinvolte dal terremoto di venire allo stadio, parliamo agli altri, a tutti gli altri, mentre non dimentichiamo questa buia notte italiana che non finisce e non inizia qui in Emilia. Ci fanno sapere che mancano tre miliardi di euro nella raccolta delle tasse: per forza, se il lavoro vien meno, anche le tasse spariscono. La gente soffre per molti motivi, e non abbiamo mai smesso di pensare all'Aquila e ai suoi cittadini. Pensiamo al poco che è stato fatto in questi anni per restituire una bellissima città alla sua vita. Pensiamo alle parole di chi fino a sei mesi fa ci assicurava che la crisi non c'era o era già stata superata. Siamo, scusate il termine, nella merda anche e soprattutto per questo motivo. Sarà opportuno porsi qualche utile domanda perché non è colpa del destino.

*Tastierista dei Nomadi

Caso liberatorie, l'azienda si difende. Esposto Cgil

GIULIA GENTILE
ggentile@unita.it

Clima di sospetto fra i dipendenti, e l'ansia dopo l'esplosione del «bubbone» liberatoria che si unisce all'angoscia per le continue scosse di terremoto. Il giorno dopo la denuncia della Cgil, che aveva reso pubblico un documento con cui la Forme physique Srl di Carpi (Mo) chiedeva ai dipendenti di liberare la proprietà da «ogni responsabilità» in caso di nuove scosse, nell'azienda di pronto moda del Modenese tutti parlano di «un grosso fraintendimento». La titolare è la prima ad essere in ufficio ogni giorno, e ha tre figli: non farebbe nulla che metta a rischio se stessa e i suoi dipendenti». Intanto però, sottolineando la situazione complessa dei lavoratori «che hanno una gran fretta di ripartire» e al tempo stesso la paura di «aver fatto qualcosa di sbagliato» denunciando l'accaduto al sindacato, già ieri mattina il segretario modenese della Cgil Donato Pivanti aveva depositato un esposto in Procura, chiedendo ai magistrati se fosse lecito che la proprietà pretendesse dai dipendenti la rinuncia all'incolumità in cambio di uno stipendio.

Ieri, anche il capo della Protezione civile Franco Gabrielli aveva definito

ogni forma di pressione sui lavoratori «assolutamente immorale e improduttiva». «Volevo solo che ad esser liberata da ogni responsabilità fosse il proprietario dei muri - chiarisce la titolare, Paola Zerbini -, mi dispiace se la lettera è stata redatta in modo non chiaro». Resta la richiesta di sollevare qualcuno da ogni responsabilità, che fosse la titolare d'azienda o il proprietario dell'immobile, in caso di ferimenti o conseguenze più gravi per un eventuale crollo del capannone. «Ma nessuno aveva ancora firmato quel foglio - sottolinea Valentina, fra i 13 dipendenti della ditta -, ce l'eravamo portato a casa per ragionarci sopra». Martedì mattina poi, «prima che scoppiasse il bubbone, la titolare ci aveva detto che non le interessava nemmeno più la firma. Tanto aveva capito che, se fosse successo qualcosa, la responsabilità sarebbe stata comunque sua. Su 13 persone c'è solo un dipendente che non ha capito». Sta di fatto che nell'esposto della Camera del lavoro si parla anche di altri episodi, soprattutto nel settore alimentare, «casi in cui se non avessimo chiamato noi le aziende - dice Pivanti - i lavoratori sarebbero stati costretti a rientrare. Siamo i primi a voler ripartire quanto prima, ma non senza sicurezza».

no può trasferire presse gigantesche sotto una tenda o in un'abitazione, come ha già fatto per i computer dell'amministrazione. «La fabbrica è ferma, i clienti chiamano e quando sentono che non siamo sicuri dei tempi di consegna ci fanno capire che si rivolgeranno altrove».

«Posto di fronte all'alternativa di salvare una vita o di salvare lo spread, io non ho nessun tipo di remora e nessun tipo di indecisione», dice Franco Gabrielli, capo della Protezione civile. Ed è veramente difficile dargli torto quando ci sono imprenditori e lavoratori morti sotto i capannoni che ancora devono essere seppelliti. Gabrielli reclama una nuova cultura del territorio che proprio a Cavezzo è facile interpretare.

QUI LE SCOSSE HANNO PICCHIATO duro, ma in modo stranamente selettivo. Nella prima periferia residenziale, una palazzina è rimasta intatta, la sua gemella, costruita da una ditta diversa, non esiste più. Flavio Lodi, ex assessore all'Ambiente, oggi libero professionista, non azzarda ipotesi, ma ricorda la sua esperienza amministrativa. Dopo il 2003, quando l'Emilia diventò zona sismica, molti si ribellarono all'idea di dover spendere di più per realizzare un palazzo. Spiega Lodi: «Per certi edifici comunali abbiamo speso "barcate" di soldi ma oggi sono tutti in piedi, mentre ci sono palazzi di 30-40 anni che sono crollati. Col senno di poi possiamo dire che intervenire per tempo sarebbe stato un risparmio». Parole a futura memoria, pronunciate a poca distanza da dove Liviana Latini, una donna di 65 anni morta due giorni fa, è stata estratta ancora viva dalle macerie della sua casa.

NESSUNO SCONTO Ora però nessuno chiede sconti sulla sicurezza. «Vogliamo solo velocità», spiega Luca Poletti, giovane allevatore di Villafranca, frazione di Medolla, mentre aspetta la

...
«Vogliamo solo velocità», spiega Luca Poletti, giovane allevatore di Villafranca

...
Per l'agricoltura danni da 705 milioni di euro e 8mila posti di lavoro che rischiano di svanire

visita di Sergio Marini, segretario nazionale della Coldiretti. Il magazzino dove sono accatastate le rotoballe di fieno è crollato, la stalla si è spanciata: potrebbe bastare un soffio per buttarla giù. «Guardi quella trave del fienile», dice Poletti, «lì il tetto era solo appoggiato. Con la scossa del 20 maggio è venuto giù tutto». E così l'azienda fondata dal bisnonno di Luca ha dovuto liberarsi del bestiame che produceva 17-18 quintali di latte al giorno. Il danno è incalcolabile, ma secondo Poletti basterebbe poco per ripartire: «Mi dica cosa devo fare per mettere in sicurezza la stalla, così posso ricominciare».

Secondo le stime della Coldiretti, sono settemila le aziende colpite dal terremoto, circa duemila quelle gravemente danneggiate, mille quelle dove il bilancio dei danni supera i centomila euro. L'associazione parla di 705 milioni di euro andati in fumo e 8000 posti di lavoro a rischio. A questo si aggiunge il rischio di speculazioni sui prodotti agroalimentari. Qualcuno, spiega Marini, avrebbe tentato di acquistare forme di parmigiano al prezzo stracciato di 60 centesimi al chilo.

Per capire come sia possibile, basta percorrere la strada che collega la Verona-Brennero ai centri più colpiti dal terremoto. Prima di arrivare a Novi ci si imbatte nel capannone sventrato dell'azienda Le Tullie. Lunedì scorso diluviava sulle forme di parmigiano impilate, le stesse che ieri erano esposte alle martellate del primo sole estivo.

QUESTIONE DI TEMPI Massimiliano Modena è un agricoltore di San Felice sul Panaro. «Noi non siamo fermi», spiega, «meloni, cocomeri e fragole non possono aspettare». Chi come lui può vendere direttamente l'ortofrutta non ha perso tempo: quello che non poteva più stare in magazzino è finito rapidamente sulle bancarelle allestite sotto i gazebo.

«Molte strutture sono collassate, io aspetto la liberatoria dei vigili del fuoco. Se dovessi rifare tutto quello che è stato danneggiato, il danno supererebbe il milione di euro». Francesco Vincenzi è anche presidente del Consorzio di bonifica Burana, quello che garantisce l'irrigazione dei campi. Le pompe funzionano anche se i locali che le ospitano sono diventati inagibili. A garantirlo ci sono i container che ospitano gli addetti. Se non fosse così, basterebbe un po' di pioggia perché alla tragedia del terremoto si sommasse quella dell'esondazione del Secchia. E anche in questo caso il problema sono i tempi.